



Mondiali '94 Sorteggio con sorriso per l'Italia

Una benevola per la nazionale azzurra di calcio. Il sorteggio, effettuato ieri a New York, per la composizione dei gironi di qualificazione ai mondiali Usa del 1994 ha regalato all'Italia di Sacchi (nella foto) 5 avversari non irresistibili: Scozia, Portogallo, Svizzera, Malta e Estonia (mentrata nella Fifa altre due repubbliche baltiche). Passeranno il turno le prime due del raggruppamento. Permangono le perplessità sulla capacità organizzativa degli Usa.

NELLO SPORT

Milan e Juve volano ma il Napoli tiene il ritmo

Milan e Juventus proseguono la loro corsa in testa alla classifica. I rossoneri hanno facilmente liquidato (2-0) il Torino a San Siro, mentre la squadra di Trapattoni ha definitivamente ridimensionato le aspirazioni dell'Inter vincendo il confronto diretto per 2 a 1. Solo il Napoli sembra reggere il ritmo: il Cagliari è uscito dal San Paolo sconfitto per 4 a 0. Deludono le romane: la Lazio perde a Cremona (2-0) mentre la Roma non va al di là di un 1-1 con l'Atalanta.

NELLO SPORT

Trova lavoro alla moglie del rapitore del figlio

Dino De Megni, il finanziere perugino padre di Augusto, il bambino sequestrato dall'anonima sarda e liberato dopo quattro mesi di prigionia, ha trovato un lavoro alla moglie del carceriere di suo figlio.

APAGINA 5



NELLE PAGINE CENTRALI

Il vertice di Maastricht

Oggi l'Europa si gioca il suo posto nei libri di storia

SERGIO SEGRE

Maastricht forse non entrerà nei libri di storia ma certo il nome di questa cittadina olandese dove oggi e domani si tiene il più atteso tra tutti i vertici recenti della Cee ce lo ricorderemo per dieci o per vent'anni. Come lo ricorderemo non lo si sa ancora, perché questo è, almeno in parte, un vertice senza rete, dai risultati non tutti predeterminati. Oggi, questa notte e domani il confronto sarà a tutto campo, e sarà, probabilmente, un confronto duro ed emblematico. Due cose soltanto, per il momento, appaiono abbastanza certe. La prima è che nessuno dei partecipanti ha l'intenzione di rompere, e che tutti in un modo o nell'altro, ed anche per motivi diversi, sentono che una rottura e un fallimento sarebbero un disastro storico. Ma il rischio evidentemente c'è, perché talvolta, in incontri di questo genere, la forza delle contraddizioni e dei contrasti scompagina le stesse intenzioni. La seconda è che da Maastricht non uscirà l'Europa ottimale, quella destinata ad entrare a testa alta e a bandiere spiegate, come soggetto politico ed economico, nella storia del continente e del mondo. Uscirà, nel migliore dei casi, non l'Europa che sarebbe necessaria ma l'Europa oggi possibile, ed il problema sarà dunque di valutare, a mente fredda, se questa Europa del possibile avrà i requisiti minimi per ampliare le prospettive della costruzione graduale ma irreversibile, entro la fine del secolo, di una vera unione economica, monetaria e politica, o se sarà troppo debole per reggere alle tremende sfide che vengono da un Est in disgregazione e da un Sud del mondo che preme sulle nostre frontiere con i suoi problemi epocali. Sarà in base a questi parametri fondamentali che verrà giudicata e ricordata Maastricht, e che si aprirà, subito dopo la fine del vertice, un dibattito politico ancor più intenso e travagliato di quello che l'ha preceduto e che ha avuto, tra i suoi attori fondamentali, con le diverse cancellerie, il presidente della commissione di Bruxelles Delors e il Parlamento europeo.

La posta in gioco è molto alta, e c'è da auspicare che i protagonisti di Maastricht ne siano davvero coscienti. In effetti o si farà un salto di qualità nella strada avviata dai trattati di Roma o sarà forte il rischio che il marco tedesco diventi la moneta dominante in Europa e che gli altri paesi, per riequilibrare la potenza finanziaria di una Germania oltretutto fortemente tentata da una sua politica autonoma verso la Russia e l'Est europeo, siano tentati o costretti a ripercorrere la strada di costruzioni politiche internazionali quali quelle che hanno caratterizzato, con le conseguenze che tutti conosciamo, la scena europea dal 1814 sino al 1950.

Con grande lucidità l'ex cancelliere tedesco Schmidt ha richiamato questo pericolo ammonendo che si potrebbe tornare, in questo caso, ai tempi della regina Vittoria, di Bismarck o di Guglielmo II, e ricordando che per fortuna tutte le forze politiche tedesche sono oggi europeiste e sentono la politica dell'unità europea come una garanzia fondamentale per la Germania stessa e per gli altri paesi europei contro un ritorno dei fantasmi del passato e un nuovo prevalere della vecchia concezione del Balance of Power. Ma domani, se per disgrazia Maastricht dovesse fallire nel suo compito di costruzione dell'unità economica e politica dell'Europa dei Dodici, non si correrebbe il rischio drammatico di una Germania meno europea e più «nazionalista»? E non lo si correrebbe, questo rischio, anche se gli accordi di Maastricht fossero, per impiegare ancora un'espressione di Schmidt, degli «accordi di gomma» variamente interpretabili dagli Stati membri a seconda degli interessi o delle contingenze, e non invece, come è necessario, degli accordi impegnativi capaci di segnare con precisione la strada da seguire anche se il cammino sarà, come è ormai chiaro, più lungo di quanto si prevedesse uno o due anni fa? Vi sono cioè dei limiti oggettivi all'accettabilità dei compromessi che si raggiungeranno prevedibilmente a Maastricht. Al di qua di una certa soglia l'Europa sarebbe soltanto un magma informe, l'esatto opposto di quello che è storicamente necessario in un momento in cui i ferri non si può stare: o si va avanti, anche per gradi, o si rischia di cadere e di precipitare all'indietro. Il surplus esiste nel ciclismo su pista ma non in vicende di questa natura.

E poi c'è l'Italia, e ci sono i suoi problemi con l'Europa. Ma questo è ormai tutto un discorso di politica interna.

ALLE PAGINE 7 e 8

Russia, Bielorussia e Ucraina creano una comunità indipendente: «L'Urss non esiste più»
Cancellate le istituzioni «centrali», il presidente resta tale solo per l'area asiatica

Gorbaciov senza Stato

Ma in tv dice: «Ora basta, fermerò il caos» Baker: «Si rischia una Jugoslavia atomica»

I presidenti della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina hanno dato vita ieri ad una nuova comunità annullando i poteri di Gorbaciov sul loro territorio. «L'Urss - dicono - cessa di esistere». Gorbaciov promette battaglia. Fortissima la preoccupazione negli Usa. Baker, atteso a Mosca per il fine settimana, ha commentato: «L'Urss che conosciamo non esiste più, il rischio è di una Jugoslavia con armi nucleari».

SIEGMUND GOINZBERG MARCELLO VILLARI

Gorbaciov senza Stato, l'Urss è finita. Con la regia di Eltsin, Russia, Bielorussia e Ucraina hanno creato ieri una nuova comunità, decretando la fine del potere presidenziale sul loro territorio. «Noi - recita un comunicato dei tre capi delle repubbliche - in quanto Stati costituenti del Trattato dell'Unione del 1922, prendiamo atto che l'Urss, in quanto soggetto del diritto internazionale e realtà geopolitica cessa di esistere». E da questa premessa consegue che «essa

l'attività degli organi dell'ex Unione sui territori degli Stati firmatari della nuova comunità». Gorbaciov, che resta presidente solamente delle lontane repubbliche asiatiche, promette battaglia. E in tv avverte: «Mi assumo la responsabilità di fermare la disgregazione». Forte preoccupazione negli Usa. «L'Urss che conosciamo non esiste più - ha commentato Baker atteso a Mosca per il fine settimana - il rischio è di una Jugoslavia con armi nucleari».



Moscoviti in fila in un negozio di alimentari per acquistare la carne inviata dalla Germania

A PAGINA 9

I carabinieri presentano il loro «partito»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Un partito politico, un sindacato? Ufficialmente, è soltanto un'associazione culturale. L'hanno fondata i carabinieri. Ieri, cinquecento di loro, giunti da ogni parte d'Italia, si sono riuniti a Roma. Per parlare dei malesseri dell'Arma. Li guida il tenente-colonnello Antonio Pappalardo, ex capo del Cocer. Obiettivo: «Sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi dell'Arma e delle altre forze di polizia». L'associazione, fondata un mese fa, si chiama «Programma 2000» ed è aperta a carabinieri, poliziotti, finanzieri e «liberi cittadini». Tra i presenti, un delegato del Cocer. Il documento-pronunciamento di qualche giorno fa? Per molti «in quelle pagine ci sono scritte cose vere, cose che pensiamo tutti».

A PAGINA 4

Ambiguo avvertimento di Forlani: «La democrazia non obbliga alcuno a rimanere al suo posto di guida...
Il presidente: «Sono molto amareggiato». E da Milano minaccia di sciogliere subito le Camere

La Dc stringe l'assedio al Quirinale

Alta tensione tra la Dc e il Quirinale, all'antivigilia della direzione sul caso Quirinale. A Roma Forlani prende le distanze da Cossiga, che da Milano risponde: scioglierò le Camere al più presto, senza sentire nessuno. Giallo su una frase del segretario dc: «La democrazia non obbliga nessuno a rimanere al suo posto». Il capo dello Stato se ne dichiara addolorato, ma aggiunge: «Forse parlava di se stesso».

VITTORIO RAGONE NADIA TARANTINI

«La democrazia non obbliga alcuno a rimanere al suo posto di guida?», con chi ce l'ha Arnaldo Forlani? «Forse con se stesso», dice in uno sfogo, a Milano, il presidente della Repubblica, dal quale ieri il segretario della Dc ha preso l'ultimo dei distanze, pur avvertendo il suo partito che non avallerebbe iniziative clamorose. Forse, ambiguità, Forlani parla per sé e anche per il capo dello Stato. Il quale si dichiara profondamente amareggiato e ricorda di aver offerto più volte negli ultimi due anni le proprie dimissioni. Stavolta, no: al contrario egli si prepara a compiere tutti gli atti necessari per sciogliere le Camere, non concedendo sconti sulla finanziaria («non la promulgherò senza le leggi di accompagnamento»). Aldo Tortorella, in un'intervista a L'Unità, parla dell'iniziativa del Pds: «L'impeachment era un dovere, già si vedono i primi effetti positivi».

E così, la legislatura si chiude, e con essa si chiude una fase della Repubblica. Si chiude la legislatura della «governabilità» nel segno del non-governo, del caos politico, dello sconquasso istituzionale, dell'illegalità dilagante, di un riemergente malessere sociale, del decomposi della compagine civile-nazionale. Si fa un gran ragionare attorno a chi sia d'accordo o in disaccordo sullo scioglimento delle Camere. Si dovrebbe ragionare, invece, sul perché questo sistema politico e la sua nomenclatura dominante non sono in grado di reggere un giorno di più. Si dovrebbe ragionare sul perché il presidente della Repubblica ammonisce il Parlamento a non farsi zelante nella procedura di impeachment.

No, non è catastrofico assumere la categoria del «fallimento». Nessun'altra

ALLE PAGINE 3 e 4 NICOLA TRANFAGLIA A PAGINA 2

Il fallimento di una legislatura

ENZO ROGGI

parola potrebbe qualificare il bilancio del quinquennio che ha visto la Dc riassumere tutto intero il comando del sistema e il Psi inchiodarsi all'esclusività del rapporto con essa. E il fallimento ha ormai il suo simbolo: il piccione. Non è vero che questo Paese sia stato colto da un'imprevedibile «cupio dissolvit»: è vero, invece, che esso è stato condotto sull'orlo dell'ignoto dalla viltà, venata di sovversivismo, di una classe dirigente che, trovandosi a dover scegliere tra la riforma rigeneratrice della Repubblica e la propria provvisoria sopravvivenza, ha scelto la seconda. Così

questa legislatura consegna alla successiva il terribile compito di ridisegnare l'Italia.

Su questo sfondo appaiono drammaticamente ridicole le dicerie sui supremi organismi del dopo-elezioni. È incredibile che si concedano a futuri illazioni sulla loro carriera futura (naturalmente nell'ambito di questo stesso sistema). Di ben altro dovrebbero preoccuparsi dal momento che nessuno, nemmeno loro, può stabilire quale quadro politico uscirà dalle urne. E la prima cosa di cui preoccuparsi è in quali condizioni si arriverà al vo-

to. Proponiamo qualche interrogativo. Il presidente della Repubblica (se sarà ancora al Quirinale) continuerà a occupare i teleschermi e i giornali facendo una propria campagna elettorale in spregio alla specifica legge che lo vieta? I venti milioni di lavoratori dipendenti andranno alle urne con sulle spalle il ricatto della disdetta della scala mobile? Le forze politiche che hanno gestito lo sfascio scatteranno la macchina tritatutto del favoritismo o chiederanno con senso a una loro schietta idea di Stato e di società? Avremo la guerra dei dossier o lo scontro delle idee?

Tante domande preoccupanti. Eppure l'orizzonte non è chiuso. Basta vedere quante cose ha messo in movimento la pur criticatissima iniziativa del Pds su Cossiga. Forse il coraggio paga ancora.

Grandi pittori italiani

Lunedì
16 dicembre
con

L'Unità

GIORGIONE



Giornale + libro
L. 3.000

Quei «cittadini magistrati» in lotta

Lo sciopero dei magistrati ha fatto infuriare il presidente Cossiga. Dopo aver sventagliato esternazioni a mitraglia, il capo dello Stato ha pensato bene di concludere la sua fatica facendo recitare ad ogni singolo giudice italiano un appello contro lo sciopero, argutamente indirizzato - per non lasciar dubbi circa la solennità del gesto - alle «cittadine magistrati» e ai «cittadini magistrati». Pretendere di comprimere in poche parole le generose dodici cartelle dattiloscritte alle quali è stato consegnato il pensiero presidenziale potrebbe sembrare irragionevole. Confidiamo, tuttavia, nella spontanea tolleranza del capo dello Stato, e osiamo dire che il senso dell'appello era sostanzialmente questo: mettere in guardia la magistratura (in sé buona e giusta) dal verso Csm e dalla cattivissima Associazione nazionale magistrati, viziatissimi - l'uno e l'altra - da professionalismo politico.

Lo sciopero - si sa - ha avuto un grande successo. Esso prova che i giudici italiani non considerano il Csm o l'Anm come «altro» da sé. Al contrario, continuano a scorgere strumenti indispensabili per un'effettiva tutela della propria indipendenza (intesa come patrimonio di tutti i cittadini, in quanto presupposto necessario per una giustizia giusta, tendenzialmente uguale per tutti).

Per l'Anm basta ricordare che la dittatura fascista ritenne necessario sbarazzarsene: di più non occorre, per convincersi che si tratta di una struttura che in democrazia va rispettata. Quanto al Csm, è un dato storico che tutti gli organi creati dalla Costituzione al fine di esprimere in concreto (e non soltanto sul piano degli astratti principi) un forte rinnovamento, hanno dovuto fare i conti con la protervia conservatrice dei primi anni Cinquanta. Di qui la clamorosa e persistente inadempienza costituzionale

che ritardò a lungo l'entrata in funzione della stessa Corte costituzionale e del Csm, in quanto organi capaci di esercitare un ruolo di propulsione in una democrazia ancora immatura. Quando - nel 1958 - il Csm ebbe finalmente una prima attuazione, il governo di allora lo volle tuttavia debole. Il neonato Csm poteva parlare solo se «gettato». Vale a dire che poteva operare solo se attivato dal ministro (situazione poi cancellata, perché incostituzionale, da una sentenza della Corte del 1963; mentre è proprio una situazione del genere che Cossiga vorrebbe oggi riesumare, con la sua prevaricante concezione del potere di assenso all'ordine del giorno del Csm). Grazie ai susseguirsi di sentenze della Corte del tipo di quella ora citata, in una con l'emancipazione di nuove leggi tese a valorizzare i caratteri pluralistici ed antiburocratico designati dalla Costituzione per il

Csm, all'inizio degli anni Ottanta quest'organo ha raggiunto il punto più alto della sua parabola. Come diretta conseguenza di ciò si è registrato il massimo storico di indipendenza della magistratura (siamo infatti nella stagione che parte coi «pretori d'assalto» per svilupparsi nella tutela degli interessi diffusi e nell'efficace contrasto della criminalità terroristica, mentre si sperimentavano le prime forme di risposta organizzata alla mafia e alla criminalità degli affari). Come a dire che il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura ha stentato a realizzarsi (anche per gli ostacoli a lungo frapposti ad una forte presenza del Csm): ma quando si è affermato, consentendo all'intervento giudiziario di indirizzarsi anche verso «santuari» prima inaccessibili, con esso si sono affermati nuovi valori di democrazia.

Incompatibile con questo stato di cose è la tendenza,

da tempo in atto, a ricercare la concentrazione oligarchica dei poteri e la riduzione dei controlli. Vanno proiettati su questo scenario i silenzi via via imposti al Csm su materie certamente di sua competenza (da ultimo la questione se sia consentito ai capi delle Procure fare il bello e il cattivo tempo coi processi già assegnati al Pm del loro ufficio). L'indebolimento della funzione stessa del Csm - di scudo costituzionale dell'indipendenza dei giudici - è risultato alla fine evidente. E poiché i giudici (pur avendo mille critiche da muovere al loro organo di governo) sanno distinguere fra funzione e contingenti manchevolezze, del Csm sono gelosi. E hanno scioperato per difenderlo. Anche da chi, dopo averlo «regolamentato» ricordando nientemeno che all'Arma dei carabinieri, vorrebbe scavalcarlo per raccordi direttamente ai giudici, nella prospettiva di mutamenti istituzionali di un certo segno.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Le teste marce in tribuna vip



Dicono le cronache che al termine di Ascoli-Bari il biondo Boniek sia stato colto da leggera défiance. «Trop stress, scusatemi», si è giustificato abbandonando giocatori, lacchini, obblighi sociali, telecamere, famiglie e inervanti vari, per una solitaria riflessione sui destini suoi e dell'umanità, da compiersi fuori dal can-can generale e, soprattutto, lontano dall'ingombrante presenza del Matarrese number two. Quest'ultimo, poi, si è limitato a un laconico ma pretenziosissimo «no comment» come se davvero qualcuno potesse attendere la sua illuminata parola per schiarirsi le idee sul Bari, sull'Ascoli o su quant'altro possa accadere nei gironi inferiori della serie A.

Certo, nel giorno in cui Juve-Inter sentenza la definitiva (e a mio giudizio pienamente giustificata) cacciata dei ne-

razzuri dal club scudetto, pare strano occuparsi proprio degli ultimi della classe. Ma nulla mi suscita più simpatia di questo Boniek in panchina e nulla più antipatica del suo grassoccio padrone. Per quanto vi rifletti non capisco quale divino disegno possa affidare la sorte (calcistica) del polacco a un così grande (calcistico) somaro. Un uomo che ha avuto l'ardire di spendere 36 miliardi (!) per una campagna acquisti senza capo né coda. Che, di dritta o di rovescia, gestisce, spargliati per l'universo mondo, la bellezza di nove stranieri e non ne ha uno che gli funzioni davvero come dovrebbe. Che, con la scusa di Italia '90, si è fatto regalare dal fratello, Matarrese the boss, uno stadio faraonico e inutile che l'ira furente degli inferocubissimi supporters biancorossi ha già privato, staccandolo di netto, di bel numero di sedioline

(Nessuno se n'è accorto perché di sedioline nel tempo imperiale del Bari Calcio ce ne sono e ce ne saranno sempre di più dei potenziali occupanti). Che continua tra strappi e indecisioni ad alimentare le voci più contraddittorie sulla panchina che ancora oggi è affidata all'anima bella di Zibb!

Io ho fatto il calciatore. A volte ho litigato, sofferto, odiato l'uomo dal quale dipendeva. Ma fortunatamente non mi sono mai dovuto confrontare con simili mostruose nullità (in materia, s'intende). Che potrà mai dire (è solo un altro esempio) Bianchi al suo più che grassoccio padrone? Che decisioni, che consigli, che strategie potrà mai elaborare assieme a Ciarrapico acquafresca? Proverbiotto il pesce puzza dalla testa. E la testa marcia quasi sempre sta in tribuna, non in panchina.